

IL CAPITALE UMANO.FOTO DI GRUPPO CON PCI

Il Libro: Il PCI bresciano. Una breve storia 1921-1990

di Massimo Tedeschi

(Corriere della Sera, Giovedì 25 marzo 2021)

Quando il Partito comunista italiano nacque cent'anni fa, da una scissione durante il congresso socialista di Livorno del 15-21 gennaio 1921, la provincia di Brescia era una "cenerentola" nella geografia del nuovo partito. I bresciani assegnarono a Bordiga 230 dei 1268 voti congressuali di cui disponevano e quando - due settimane dopo - in piazzetta Legnano in città aprì la prima sezione del nuovo Partito, che aveva nel sindacalista Marcello Verdina il dirigente più esperto, il PdCi di Brescia era povero di quadri e risorse finanziarie, privo di addentellati nella realtà cooperativistica e nell'associazionismo operaio. Improntato a un'organizzazione di tipo militare (gli "Arditi del popolo"), animato da propositi rivoluzionari, nelle elezioni di maggio misurò nel Bresciano tutta la propria debolezza: ottenne 521 voti contro i 37mila dei socialisti, i 44mila dei popolari, i 25mila del blocco liberale. Un'avanguardia esigua e disorganizzata, schematica nelle analisi, in attesa messianica della rivoluzione, ossessionata dalla polemica contro i socialisti che però a Brescia non lasciavano spazio, essendo in maggioranza massimalisti (dunque "di sinistra"). Nel 1922 il PdCi a Brescia ha 108 iscritti, già esposti a licenziamenti e arresti. Ci vorrà l'arrivo di un'altra frangia scissionista dei socialisti, nel 1924, per irrobustire le fila di un partito che, inquinato da informatori della polizia, verrà subito scompagnato ed entrerà infine in clandestinità.

A cent'anni dalla nascita del Pci nazionale anche il partito bresciano ha ora un suo manuale storico grazie al libro "Comunisti. Il Pci bresciano. Una breve storia 1921-1990" (Liberedizioni, pp. 152, euro 15) promosso dalla Fondazione Ds Brescia. Il curatore Marcello Zane ha chiesto a quattro autori - Gianfranco Porta, Paolo Corsini, Paolo Pagani e Claudio Bragaglio - storie, racconti e testimonianze dei settant'anni di storia dei comunisti bresciani. In attesa che qualcuno cominci a studiare il ponderoso archivio del partito, in fase di riordino presso la Fondazione Micheletti, questo è il più aggiornato manuale a disposizione. I dilemmi della collocazione internazionale del partito, le dispute ideologiche, le sconfitte della Storia rimangono sullo sfondo. Anzi c'è una certa propensione ad iscrivere a posteriori il Pci nel fronte della socialdemocrazia europea, sorvolando sul fatto che l'Italia non ha avuto la sua Bad Godesberg, che lo "strappo" di Berlinguer con l'Urss nel 1981 non divenne rottura, che quando Umberto Terracini nel 1982 affermò che "a Livorno aveva ragione Turati" la sua uscita venne accolta con imbarazzo, e che il Partito approdò all'Internazionale socialista solo nel 1992, quando il Pci non c'era più, il muro di Berlino era caduto e sulla scena c'era il Pds.

"Comunisti" lascia sullo sfondo questi aspetti, che fanno della storia del Pci un nodo sostanzioso e controverso, insomma non "pacificato" della storia italiana. In compenso il libro offre un racconto - ora partecipe, ora affettuoso - degli uomini e delle donne che hanno speso la vita per un ideale, un credo politico, un'organizzazione ferrea, uno slancio morale, una passione militante, un governo progressivo delle istituzioni e della società bresciana. "Comunisti", appunto.

Porta si conferma il maggior esperto delle vicende del socialismo e del comunismo delle origini: sue le notizie da cui siamo partiti. Paolo Corsini ricostruisce le vicende del Pci dal fascismo agli anni Ottanta. Inizia dagli anni eroici della clandestinità, del confino, della guerra partigiana, degli Italo Nicoletto e degli Aldo Caprani, degli Antonio Forini e dei Casimiro Lonati. Minoritario nella lotta armata, minoritario nello scenario politico, il Pci nel dopoguerra arriva tuttavia a contare oltre 30mila iscritti, punta su organizzazione e

militanza, vive un rapporto instabile e dialettico (spesso invadente) con il sindacato. Da partito della classe operaia si apre via via a intellettuali, ceti medi, professionisti, entra nelle dinamiche amministrative, concorre al governo dei Servizi municipalizzati, introietta cultura di governo.

I rapporti fra Pci bresciano e mondo del lavoro sono ricostruiti da Paolo Pagani che tratteggia il profilo del lavoratore comunista ai tempi della Guerra Fredda: una "aristocrazia operaia" in cui "centralità ed etica del lavoro definiscono un'identità fatta di laboriosità, serietà, rivendicazione del proprio ruolo insostituibile nella produzione, costruzione di solidarietà collettiva, rifiuto della promozione sociale e della carriera, disposizione al rischio di perdere il lavoro. Un impasto di coscienza del produttore, volontarismo inesauribile e rigore etico". L'ideal-tipo di Cipputi nasce da lì.

L'ultimo ventennio della "lunga marcia" del Pci bresciano verso le responsabilità di governo (sfociata nelle due sindacature di Paolo Corsini) è ricostruita da Claudio Bragaglio, che di quelle vicende è stato protagonista oltre che testimone. Il suo saggio è un tassello prezioso – anche se naturalmente parziale – per ricostruire il decennio con Cesare Trebeschi sindaco, la stagione di Padula sindaco, i rivolgimenti dei primi anni Novanta. Bragaglio colloca la parabola del Pci bresciano sotto la stella del riformismo territoriale, ben diverso da quello tosco-emiliano per le condizioni minoritarie in cui si colloca, ma pur sempre contrassegnato dal "realismo delle possibilità".

Bragaglio non sottace gli errori, come la mozione approvata dal Congresso del 1975 che, nell'interpretazione della strage, schiacciava il Pci sulle tesi di Claudio Sabattini e della Fiom circa la "reazione antioperaia del padronato bresciano colluso con il neofascismo", oppure il voto di sfiducia a Luigi Bazoli (interlocutore privilegiato all'interno della sinistra dc) sull'affaire-Poggio dei Mandorli. Né vengono omesse le sconfitte come la mancata presidenza di Giuseppe Berruti all'Asm. Ritorna il comizio di Berlinguer in piazza Loggia nel 1977, quando il partito chiese al sindaco Trebeschi di non parlare dal palco per evitare che qualche fischio facesse cadere la sua "Giunta aperta", e ritorna l'udienza del consiglio comunale di Brescia da Paolo VI, quando la benedizione papale all' "operosa concordia" parve il più autorevole viatico alle "larghe intese". Le dinamiche delle "componenti" (guai parlare di "correnti") interne è ricostruita con chiarezza, insieme a retroscena che rendono ghiotto il racconto per chi ha passione per la politica bresciana.

La foto di gruppo che esce dal libro è sfocata, in molti tratti lacunosa, comunque appassionata e piena di persone vere: le dure repliche della storia non ne cancellano il valore collettivo, né l'umanità personale.